



Separate in casa

Lavoratrici domestiche,
femministe e sindacaliste:
una mancata alleanza

a cura di

Beatrice Busi

Sessismo e razzismo

Un pensiero vivo può nascere dalle relazioni tra donne e uomini di ogni origine, quando pratiche, conoscenze e arti li fanno mutualmente riconoscere nella diversità, per ricreare, ogni volta, la cultura. È questa possibilità – che abbiamo ritrovato auspicata nel campo delle scienze umane – che ci ha spinto a indagare su quei fatti antropologici e storici che l'hanno violentemente avversata e resa impraticabile.

È questa possibilità che ci ha spinto a curare con passione femminista una collana dal titolo significativo *sessismoerazzismo*, indirizzandoci a ricercare una collaborazione con il mondo sindacale della casa editrice Ediesse Cgil e con il mondo intellettuale, giuridico e politico dell'Associazione Crs, che ospitano la collana stessa.

L'invenzione delle razze per stabilire gerarchie sociali e di potere, imponendole e/o insinuandole come se fossero gerarchie naturali, è andata di pari passo con il dominio maschile sulle donne, con il sessismo che del razzismo è la matrice.

L'attribuzione di identità stereotipate ha imprigionato donne e «culture altre» nel ruolo loro assegnato, a baluardo delle identità nazionali e al centro dello scontro tra Occidente e Oriente, escludendo soggettività individuali, relazioni, conflitti, mutamenti.

Ma queste soggettività sono vive, si esprimono intorno a noi e lontano da noi; con loro faremo questa collana.

Comitato scientifico della collana sessismoerazzismo

Maria Luisa Boccia, Ilaria Boiano, Caterina Botti, Simona La Rocca, Sabrina Marchetti, Lea Melandri (curatrice), Renata Pepicelli, Isabella Peretti (curatrice), Valeria Ribeiro Corossacz, Laura Ronchetti, Igiaba Scego, Giorgia Serughetti, Stefania Vulterini (curatrice).

Separate in casa
Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste:
una mancata alleanza

a cura di
Beatrice Busi



Con la supervisione scientifica di Sabrina Marchetti, Università Ca' Foscari di Venezia

Questa pubblicazione ha ricevuto un finanziamento dall'European Research Council (Erc) sotto il programma Eu Horizon 2020 Research and Innovation (Ga n. 678783 DomEqual)



© Copyright by Ediesse, 2020

Ediesse s.r.l.

Via delle Quattro Fontane - 00184 Roma

Tel. 06/44870283 - 06/44870325

Fax 06/44870335

In Internet:

– Sito: www.ediesseonline.it

– E-mail: ediesse@cgil.it

Progetto grafico: Antonella Lupi

In copertina: fotografia dell'Archivio Storico Acli Nazionali

Indice

Introduzione

Genere, “razza” e composizione di classe nel lavoro domestico e di cura	
<i>di Beatrice Busi</i>	11
Un lavoro eccezionale	13
Figure della soggettivazione politica femminista a confronto	18
L’«esercito di riserva» delle «colf di colore»	24
Per uno sciopero della riproduzione	29
Bibliografia	32

Capitolo primo

Il lavoro di riproduzione e il mercato	
<i>di Alisa Del Re</i>	37
Il lavoro di riproduzione è lavoro? E se è lavoro, che lavoro è?	38
Le dimensioni del lavoro di riproduzione	43
Caratteristiche del lavoro di riproduzione e qualità intrinseche	49
Il lavoro di riproduzione e il mercato	55
Bibliografia	59

Capitolo secondo

Lavoro produttivo e riproduttivo: categorie da riscrivere per una rivalorizzazione della cura	
<i>di Alessandra Pescarolo</i>	63
Il lavoro riproduttivo: nascita di un concetto	63
Gli ambigui presupposti della parola “riproduzione”	65
L’assenza del lavoro di cura nel pensiero degli economisti “classici”	67
Il femminismo marxista degli anni Settanta	70

Chiarimenti e dilemmi: il dibattito sul lavoro domestico	73
Il lavoro riproduttivo negli studi sulla Terza Italia	75
Il valore del lavoro di cura	77
Bibliografia	80

Capitolo terzo

“Domestic work is work”. Le lotte delle lavoratrici domestiche e la divisione socio-sessuata del lavoro <i>di Valeria Ribeiro Corossacç</i>	85
Introduzione	85
La base rocciosa	86
Cambiamenti e continuità	90
Da lavoro senza limiti alla definizione dei compiti da svolgere	93
Conclusioni	99
Bibliografia	101

Capitolo quarto

«La donna». Una lettura intersezionale delle rappresentazioni visuali del lavoro domestico in Italia dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Settanta <i>di Vincenza Perilli</i>	105
«Purché sia amante della casa e dei bambini». Indistinguibilità e dissimmetrie tra casalinghe e lavoratrici domestiche	110
«Non essere schiava!». Mogli bianche e serve nere nell’Italia postcoloniale	124
Bibliografia	133

Capitolo quinto

Migrazioni femminili e neofemminismo: una prospettiva storica <i>di Alessandra Gissi</i>	139
Una nuova periodizzazione	141
Disciplinamento del settore domestico	144
Migrazioni femminili, lavoro domestico, femminismi	146
«I vostri sonni si fanno / sopra piramidi / di casalinghe»	147
Bibliografia	154

Capitolo sesto

Lavoro domestico e femminismo sindacale: un incontro mancato? Alcune riflessioni <i>di Anna Frisone</i>	159
Il femminismo sindacale	159
Un incontro mancato	162
Questioni “tangenti”: casalinghe e lavoranti a domicilio	164
Riflessioni e ipotesi	173
Nota finale	178
Bibliografia	180

Capitolo settimo

Soldi per vivere, non per lavorare. Il lavoro nei femminismi italiani e il reddito di autodeterminazione <i>di Elena Petricola</i>	183
Il reddito di autodeterminazione	183
In dialogo con gli anni Settanta	187
Un nodo che non si scioglie	195
Bibliografia e sitografia	201

Capitolo ottavo

Casalinghe e colf: gerarchie domestiche o comune oppressione? Tentativi di riforma, mancate sinergie e prospettive future <i>di Raffaella Sarti</i>	205
Colf rivoluzionarie e femministe?	206
Le (altre) femministe e le colf	211
I servizi nel dibattito femminista: strumenti di liberazione o disciplinamento?	213
La conciliazione lavoro-famiglia e le colf	218
Vie traverse e amare realtà	223
Un lavoro sempre più femminilizzato e servilizzato?	227
La storia non si fa con i se e con i ma, però...	229
Bibliografia	231
<i>Le Autrici</i>	237

Separate in casa

Capitolo quinto
Migrazioni femminili e neofemminismo:
una prospettiva storica
di *Alessandra Gissi*

Apparentemente per caso, in realtà perché ciascuna di noi aveva sentito il bisogno di tale presa di contatto, c'è stato un incontro di due giorni a Padova di donne del movimento femminista di quattro paesi. Questi paesi sono Inghilterra, Francia, Stati Uniti e, naturalmente, Italia. Tutte noi abbiamo avuto o continuiamo ad avere contatti con sezioni della sinistra extraparlamentare e abbiamo constatato di avere in comune alcuni giudizi nei confronti di tale sinistra e all'interno del movimento femminista complessivo. Ci identifichiamo come femministe marxiste assumendo questo ad indicare una nuova definizione di classe dal momento che la vecchia definizione aveva limitato la portata e l'efficacia dell'azione sia della sinistra tradizionale che della nuova sinistra. Questa nuova definizione si basa sulla subordinazione dei lavoratori senza salario ai lavoratori salariati dietro cui si nasconde la produttività cioè lo sfruttamento del lavoro della donna nella casa e la causa del suo più intenso sfruttamento fuori. Tale analisi di classe presuppone una nuova area di lotta, la sovversione non solo della fabbrica e dell'ufficio ma dell'intero contesto sociale. Presuppone parimenti l'interdipendenza ai fini della rivoluzione comunista della lotta nelle due aree di produzione, la casa e la fabbrica (*Quaderni di Lotta Femminista*, n. 2, 1974, p. 8)

Con queste parole, nel 1972, il Collettivo Internazionale Femminista di Padova individua la casa come un'area di produzione al pari della fabbrica. È la considerazione preliminare e necessaria alla (possibile) fondazione di una nuova lotta di classe, che contempi nuovi soggetti, interdipendente con il femminismo e con il ripensamento dell'«intero contesto sociale». In questa stessa fase alcune donne italiane stanno avviando il trasferimento progressivo del *lavoro di casa*, dei compiti domestici e di cura,

alle donne immigrate in cambio di un salario, più o meno adeguato.

Si prenda a titolo di esempio la sola migrazione capoverdiana in Italia. Jacqueline Andall ha notato assai opportunamente che una delle sue caratteristiche più importanti è quella di essere precoce. Infatti, la mobilità di una maggioranza di donne sole, partite dalle isole di Capo Verde negli anni Sessanta del Novecento e in gran parte confluite nel settore del lavoro domestico, è fondamentale «as it signalled Italy's transition into a country of immigration» (Andall, 2008, p. 81)¹.

La questione della periodizzazione dell'immigrazione in Italia è un nodo finalmente giunto al pettine, non solo della storiografia (Colucci, 2018). Lungamente è stato difficile sfuggire alla consolidatissima abitudine di collocare l'avvento dei flussi in entrata in Italia nell'ultimo ventennio del Ventesimo secolo, anche in ricerche recenti. Heather Merrill, ad esempio, individua la trasformazione dell'Italia in un paese d'immigrazione (particolarmente dall'Africa) sul finire degli anni Settanta (Merrill, 2018, p. 26) e lega questo passaggio alla presa di coscienza del passato coloniale e della sua storia (Merrill, 2018, p. 38). Donald Martin Carter, in uno studio precedente sui senegalesi in Italia, scrive che all'inizio degli anni Novanta, quando aveva deciso di condurre la ricerca, l'immigrazione era un "new phenomenon", un fenomeno nuovo (Carter, 1993, p. IX). L'interpretazione, condivisa da molti, dipende anche dall'affannosa ricerca di una transizione, di una «trasformazione», di una cesura chiaramente individuabile che abbia trasformato l'Italia da paese di emigrazione a meta di immigrazione. Questo ha comportato l'aver mancato spesso l'occasione di considerare i flussi in entrata, in uscita, le migrazioni circolari e la mobilità interna come fenomeni interdipendenti, da guardare complessivamente. Dal momento che le migrazioni sono costitutive della storia italiana nella sua dimensione globale, la valutazione di una periodizzazione più opportuna e aggiornata risulta, invece,

¹ «Perché indica la transizione dell'Italia a paese di immigrazione».

cruciale per definire nuovi approcci interpretativi e per mettere in relazione lo sviluppo dell'immigrazione straniera con i nodi salienti della storia dell'Italia repubblicana. La questione specifica della periodizzazione dell'immigrazione femminile, rilevante avanguardia strettamente legata al settore del lavoro domestico, merita ulteriori approfondimenti.

Una nuova periodizzazione

Tracce di immigrazione meritevoli di essere indagate sono presenti a partire almeno dagli anni Cinquanta (Colucci, 2018). Sono tracce che divengono assai più significative a partire dagli anni Settanta. È una fase che può essere collocata all'interno di due date cardine. La prima è il 1963, anno in cui il Ministero del Lavoro e della previdenza sociale emana la circolare numero 51 con lo scopo di fissare, per la prima volta, alcune linee-guida in merito al reclutamento di lavoratori stranieri. La seconda è il 1979, quando il Centro studi investimenti sociali (Censis) rende noto il Rapporto sui lavoratori stranieri in Italia, commissionato dal governo nell'ambito di quella che può essere ritenuta come la «prima stagione di confronto pubblico allargato sul tema» (Colucci, 2016, pp. 947-977). Il Rapporto del Censis stima tra le 70.000 e le 100.000 domestiche straniere in Italia. In un'elaborazione di dati per l'Inps, invece, domestiche e domestici in Italia sarebbero 17.750 nel 1978, 20.015 nel 1979, mentre secondo i dati del Ministero dell'Interno sarebbero 12.104 nel 1978 e 14.415 nel 1979. Vale la pena sottolineare che in questo tentativo di sistematizzazione dei dati forniti dall'Inps e dal Ministero dell'Interno, soltanto quelli relativi ai lavoratori domestici sono scorporati dall'universo complessivo della «popolazione straniera». Le regioni a maggiore concentrazione di domestiche e domestici immigrati sono, in ordine decrescente, Lazio, Lombardia, Toscana, Friuli Venezia Giulia e Piemonte². Per quanto incompleti e incoerenti

² Vedi in particolare *Tavola 10: La consistenza della popolazione straniera secondo diver-*

tra di loro, i dati lasciano intuire due questioni rilevanti: da un verso l'inadeguatezza della conoscenza del fenomeno, dall'altro una rilevante presenza, anche numerica, di donne immigrate già negli anni Settanta, impiegate quasi totalmente nel settore domestico. Nell'articolazione di questi nuovi movimenti migratori diretti verso l'Italia durante gli anni Sessanta emergono alcuni flussi principali. Il primo è quello legato alla frequenza di università e istituti superiori di cui fanno parte anche studentesse europee giunte in Italia per uno o più anni come «ragazze alla pari» e che spesso si ritrovano a svolgere il ruolo di domestiche o baby sitter per potersi mantenere. Nel 1980 si stimano 5/6.000 «au pair», in genere tedesche, francesi, inglesi, irlandesi, talvolta in possesso di titoli qualificati. Alle ragazze «provenienti dai Paesi del Terzo Mondo, le leggi italiane invece non consentono di venire nel nostro Paese come “ragazze alla pari”» (Salvini, 1980, pp. 401-402).

Un secondo flusso è quello determinato dai nuovi assetti post-coloniali. Nella fase qui considerata è costituito soprattutto da donne eritree, somale ed etiopi che, in considerazione del passato coloniale, guardano all'Italia come un approdo quasi scontato (Arena, 1983; Taravella, 1984; Campani, 1989; Andall, 1992; Andall, 2005; Marchetti, 2011; Marchetti, 2014; Marchetti, Sgueglia, 2008; Morone, 2015). La migrazione eritrea raggiunge il suo massimo intorno alla metà degli anni Settanta, con l'inasprirsi degli scontri con l'Etiopia e l'aggravarsi della crisi economica. Si tratta soprattutto di uomini giovani con un buon livello d'istruzione che preferiscono poi lasciare l'Italia, in grado di offrire solo permessi di lavoro temporanei e impieghi sottopagati e inadeguati al titolo di studio. Tuttavia il flusso è composto anche da donne con un livello di istruzione medio-basso che giungono in Italia come domestiche al seguito di famiglie e funzionari italiani già dopo la

se fonti ufficiali in M. Natale, *Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia*, in *Studi Emigrazione*, n. 71, 1983, p. 285. Il fascicolo contiene gli atti della Giornata di studio su l'immigrazione straniera in Italia indetta dal Comitato Italiano per lo studio dei problemi della popolazione (Cisp) e dall'Istituto di Demografia dell'Università di Roma «la Sapienza» (22 marzo 1983).

cessione dell'Eritrea al Protettorato britannico nel 1941. Si tratta di un flusso specifico di lavoratrici domestiche che aumenta progressivamente (Capalbo, 1982, pp. 61-71; Anselmi, 1987; Scalzo, 1984, pp. 3-5; Bronzo *et al.*, 1984). Tuttavia le dinamiche post-coloniali non esauriscono le origini degli arrivi che si presentano assai più articolati e disomogenei. Stando a un'inchiesta curata da padre Erminio Crippa e intitolata *Lavoro amaro: le estere in Italia*, che Api Colf illustra in occasione del congresso nazionale del 1976, le lavoratrici straniere impiegate nel settore sono circa 50.000 (Crippa, 1979, pp. 26-27). Secondo Crippa la prima avanguardia sarebbe stata di asturiane, catalane e navarrine, collegate ai diplomatici e alle loro famiglie e concentrate a Roma e Milano e, in numero minore, a Venezia. Le ragioni che muovono questa «ondata» sono articolate (Gissi, 2018, p. 44). Tuttavia pare già strutturarsi, nel racconto, una semplificazione estrema dei canali di arrivo. Nel 1972, secondo un'inchiesta giornalistica, a Roma prestano servizio «più di duemila slave e sono oltre quattrocento le portoghesi, originarie delle isole del Capoverde» (tos., 1972), mentre a «Gallarate, hanno cominciato a lavorare una cinquantina di donne di El Salvador». Secondo l'autore dell'inchiesta, la mediazione sarebbe operata esclusivamente «da istituti religiosi, o da rappresentanze diplomatiche». Eppure, già nel 1972 appare chiaro che il controllo degli ingressi risulta complesso e i passaggi di frontiera irregolari sono frequenti. Più spesso le migranti si servono di un permesso di soggiorno per turismo o di forme di traffico da parte di mediatori illegali. Quest'ultima modalità è quella che egemonizza – particolarmente durante gli anni Settanta – la dimensione narrativa, soprattutto quella giornalistica. È uno sguardo passivizzante che si posa sulle migranti, talvolta corroborato dalla rilevazione del titolo di studio posseduto che, non emancipandole, finisce per umiliarle ulteriormente. Il discorso pubblico e mediatico si struttura, infatti, intorno a una sottostima della capacità di *agency* e della molteplicità delle relazioni delle donne migranti (Gissi, 2018, pp. 44-45).

Disciplinamento del settore domestico

L'attenzione istituzionale aumenta proprio in relazione all'esigenza di disciplinare il reclutamento e il collocamento in un settore difficile da controllare come quello domestico. La già citata circolare numero 51 del 1963, emanata dal Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, dispone la necessità per gli stranieri che desiderino entrare nel territorio nazionale di un'autorizzazione al lavoro, rilasciata dagli Uffici provinciali del lavoro e indispensabile per ottenere il permesso di soggiorno da parte delle questure. L'autorizzazione viene concessa solo dopo che gli Uffici del lavoro abbiano stabilito che per quel posto, richiesto da un datore, non vi sia un cittadino italiano disponibile. In tal modo, viene introdotta la cosiddetta «preferenza nazionale» ma anche l'assunzione dall'estero, in seguito ribadita in molti provvedimenti, come i cosiddetti decreti-flussi annuali. La dimensione anticipatoria della circolare del 1963 non si ferma a questi aspetti, perché nel documento si può leggere in filigrana anche l'introduzione cruciale della cosiddetta «sanatoria». Le disposizioni previste dalla circolare sono sottoposte a deroga nel caso in cui cittadini stranieri giunti per altre ragioni (turismo, studio) vogliano essere autorizzati al lavoro, senza quindi passare dal percorso dell'assunzione all'estero (Colucci, 2016, pp. 951-952). Secondo Ascher Colombo e Giuseppe Sciortino la riproposizione di tale deroga – fino al 1981 – ha instradato l'Italia in una condizione di sanatoria permanente e ha rivelato la particolare intenzione specifica di «sanare» proprio il lavoro domestico verso il quale si indirizzano le circolari successive (Colombo, Sciortino, 2004, p. 53). Tra il 1966 e il 1972 vengono prodotte altre procedure, destinate a disciplinare l'accesso al lavoro di determinate categorie di stranieri caratterizzati da un qualche tratto di specificità ovvero lavoratrici e lavoratori domestici, per i quali era ammessa l'assunzione diretta, con il solo obbligo per il datore di denunciare l'avvenuta assunzione³. Nel 1975 il Ministero del Lavoro emana ancora una

³ Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, circolare 27 giugno 1966, n.

circolare (21 luglio 1975, 7/122 II) per arginare la «mediazione abusiva della manodopera straniera addetta ai servizi domestici» (Einaudi, 2007, p. 107). Diverse pressioni, interne ed esterne alle istituzioni, contribuiscono nella seconda metà degli anni Settanta a spingere il governo verso iniziative di inchiesta e di coordinamento preliminari a un vero e proprio intervento in materia. Raffaella Sarti ha analizzato questo processo, evidenziando come l'intervento governativo abbia di fatto favorito nel corso degli anni Settanta l'assunzione di donne straniere in grado di garantire la co-residenza con i datori di lavoro, disincentivando la non residenza (Sarti, 2010, pp. 79-84). Queste disposizioni non limitano l'afflusso e tanto meno la clandestinità. Sul finire degli anni Settanta, la questura di Palermo sostiene, ad esempio, di aver concesso trecento permessi di soggiorno a domestiche, ma le presenze reali dovrebbero essere più di 1.500. Circa le statistiche secondo i Paesi di provenienza, alcuni gruppi sono chiaramente identificabili, perché particolarmente numerosi, mentre per altri è più difficile giungere a una qualche stima. Sarebbero concentrate particolarmente a Venezia, Milano, Roma, Varese, Brescia. Vi sono inoltre, secondo le stesse fonti, circa 7.000 filippine a Roma, Ancona, Milano, Napoli, Torino, Lecce, Bari, Rieti. Solo la metà sarebbe regolarmente in possesso di visti di soggiorno. Piccoli paesi come le isole Mauritius, Sri Lanka, El Salvador, Seychelles, Costa Rica, Ecuador, Nicaragua, Guatemala, Haiti, contano alcune migliaia di presenze ciascuna. Contrariamente a quel che molti datori di lavoro sperano, anche per le immigrate – se in regola – vale il contratto collettivo nazionale di lavoro delle colf per il quale le estere risultano equiparate alle italiane. Sono validi uguali minimi salariali, gli aumenti stabiliti dalla Commissione paritetica, le norme in materia di straordinari, orari di lavoro e riposo, ferie, indennità di liquidazione, stabiliti nel 1974 dal contratto collettivo nazionale di lavoro dei collaboratori familiari che per la prima

100/6/V e circolare 30 dicembre 1972, n. 37/106/III, Nuova procedura per la concessione della autorizzazione al lavoro in favore dei lavoratori stranieri addetti ai servizi domestici.

volta garantisce alle colf minimi inderogabili di trattamento normativo e retributivo. Alcune donne immigrate, pur avendo intercettato un «impiego diverso, o come personale di servizio presso istituti (anziché presso famiglie)», si vedono rifiutare dalle autorità italiane il nulla-osta necessario per essere assunte, «in quanto si tratta di lavori che anche i cittadini italiani sono ancora disposti a fare e gli stessi sindacati si oppongono a una perdita di posti di lavoro in cui si potrebbero impiegare dei connazionali» (Salvini, 1980, p. 406). La condizione di clandestinità finora non impedisce ma rende ovviamente più difficile una tutela legale delle interessate anche in sede contrattuale e le espone al continuo rischio dell'espulsione. A essere clandestine sono in genere donne entrate in Italia come turiste e poi rimaste grazie a un lavoro senza copertura previdenziale, di garanzia e di tutela previste dalla legge (Betti, 1979)⁴.

Migrazioni femminili, lavoro domestico, femminismi

I nodi tematici che legano lavoro domestico e migrazioni femminili fanno emergere questioni cruciali come le politiche che regolano l'immigrazione, la ridefinizione dei concetti di «naturale» e «tradizionale», il modello di welfare, le relazioni tra classi e generi, le dinamiche di individuazione dell'alterità, il posizionamento di pubblico e privato (Colombo, 2003, pp. 317-342). Come ha scritto Lucy Delap, il servizio domestico è «extraordinarily prominent, as a socio-cultural and policy problem, as a widely experienced institution, and as a symbolic resource for social criticism and nostalgia. It formed a uniquely significant site in which individuals of different classes, generations, and migrant origin encountered each other and negotiated their social boundaries and identities»⁵ (De-

⁴ P. Betti, *Dall'Africa a Milano: anche 16 ore di lavoro e la paura di perderlo*, in *l'Unità*, 9 febbraio 1979.

⁵ Il servizio domestico è «straordinariamente rilevante, come questione socio-culturale e politica, come istituzione ampiamente sperimentata e come risorsa simbolica per la critica sociale e la nostalgia. Ha costituito un significante univoco in

lap, 2011, p. 1). In virtù della presenza di temi così stringenti, il nesso tra lavoro domestico e migrazioni femminili è stato ampiamente riconosciuto dalla storiografia anche in un'ottica di lungo periodo (Sarti, 2008; Sarti, 2010; Sarti, 2014; Sarti, 2016; Arru, 1995; Ehrenreich, Hochschild, 2004; Hoerder, van Nederveen Meerkerk, Neunsinger, 2015). Tuttavia resta ancora poco indagato lo snodo cruciale in cui, nella fase qui considerata, in Italia il lavoro domestico diventa uno dei settori che avviano l'impiego di donne straniere migranti fino a esserne egemonizzato. Uno dei temi da analizzare sono i modi e le forme (ma anche l'eventuale insufficienza) di una percezione pubblica, di una tematizzazione politica anche da parte dei femminismi italiani che pure attraversano negli anni Settanta il decennio di massima espansione e visibilità. Si veda come Andall ha valutato già la difficoltà di una parte del femminismo, particolarmente quello legato al Partito comunista prima e al Partito democratico della sinistra dopo il 1991, ad affrontare la questione dell'immigrazione femminile. Resta ancora valida la sua esortazione ad analizzare in modo più approfondito «the manner in which ethnic minority women's presence will impact on the italian gender debate» (Andall, 2000, p. 4; Perilli, 2006, pp. 105-143; Tronto, 2002, pp. 34-51). Per approfondire questa complessa relazione vale la pena tentare un approccio interpretativo di tipo genealogico⁶, facendo dunque un passo indietro per tornare agli anni Settanta.

«I vostri sonni si fanno / sopra piramidi / di casalinghe»⁷

«Analizzare il lavoro della donna significa anche, necessariamente, analizzarne il ruolo sociale» sostiene Maria Rosa Cutrufelli

cui individui appartenenti a diverse classi, generazioni ed esperienze migranti si sono incontrati e hanno negoziato i propri confini e le proprie identità sociali».

⁶ Tra i pochi contributi sul tema, il fascicolo curato da Jacqueline Andall e Nirmla Puwar e dedicato a *Italian Feminism* di *Feminist Review*, n. 87, 2007 e Pojmann Wendy (2006), *Immigrant Women and Feminism in Italy*, Aldershot, Ashgate.

⁷ È un verso di Luigia Rizzo Pagnin citato in *Dnuf*, n. 41-44, 1999, p. 101.

nel 1975. La divisione sessuale dei ruoli, infatti, «trae la sua origine da quel fatto “naturale” che è la produzione dell’essere umano: dal fatto che, in definitiva, la donna è produttrice di forza lavoro, e quindi il suo lavoro muta in funzione proprio della produzione e riproduzione di tale particolarissima merce» (Cutrufelli, 1975, pp. 11-12). Ma questo lavoro di produzione e riproduzione resta invisibile:

In epoca capitalistica la donna come oggetto economico acquista una strana caratteristica: diventa invisibile. [...] La donna eroga lavoro gratuito – e quindi invisibile – entro le mura domestiche, produce figli come “natura comanda” – la produzione nascosta. Rendere visibile lo sfruttamento delle masse femminili significa esplicitare i meccanismi fondamentali dell’accumulazione capitalistica, vederne le basi e le radici profonde. Per fare questo, bisogna mettere bene in evidenza che la forza lavoro “è essa stessa un prodotto” e che è la donna a produrla. Controllo del corpo della donna significa per il capitale controllo del momento fondamentale della produzione della forza lavoro, significa garantirsi il rinnovo e il flusso desiderato (Cutrufelli, 1977, pp. 7-8)

Nella fase qui delineata, ovvero gli anni Settanta, i femminismi italiani sono impegnati a scardinare la separazione tra pubblico e privato e a decostruire la cosiddetta «vocazione» domestica delle donne, il suo essere «essenziale». Questo determina un’aspra discussione sul salario domestico, sul rapporto tra produzione e riproduzione, sulla riorganizzazione del lavoro di cura nelle relazioni affettive ed economiche. È uno snodo cruciale che interessa la società, più di quanto sia stato valutato, ed è anche lacerante nel dibattito politico dei movimenti. L’itinerario proposto alle donne passa per la costruzione di un’identità sempre più indipendente dalla funzione riproduttiva non retribuita e il lavoro casalingo viene ricondotto al sistema complessivo di produzione, sottratto alla dimensione «privata» e attribuito al terreno sociale ed economico (Dalla Costa, 1988, pp. 23-34). Si tratta di mettere in discussione e decostruire quel destino enunciato nella formulazione dell’articolo 37 della Costituzione del 1948, relativo ai diritti individuali delle donne e al rapporto fra lavoro e famiglia. Secondo l’articolo 37, infatti, «la donna lavoratrice ha gli stessi di-

ritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione». Si garantisce, dunque, alla lavoratrice tanto la parità salariale quanto la difesa della maternità. Non si può non notare come l'aggettivo «essenziale» rimandi a una necessità e contemporaneamente un'essenza. L'aggiunta di un tale aggettivo alle parole «funzione familiare» delle donne pone quest'ultima come obiettivo esplicito e preminente e assegna un valore strumentale al principio di tutela. È una formulazione giunta come risultato di un compromesso – alla Costituente – tra le forze cattoliche e i partiti conservatori, di sinistra e laici ma rimanda un'ambivalenza all'interno del movimento operaio stesso. Quando l'8 marzo 1972 le femministe romane celebrano per la prima volta in piazza la Giornata internazionale delle donne, scontrandosi anche con la polizia, circola un volantino firmato dai Gruppi femministi romani, con un incipit particolarmente significativo (Gissi, 2010, p. 61): «Giornata internazionale della donna. La donna è ancora schiava! 90 o 40 ore settimanali di lavoro in casa non pagato e la donna è casalinga comunque». È una critica alla rigida dicotomia secondo la quale nella sfera pubblica risiede la dimensione produttiva del lavoro, mentre nella sfera privata quella riproduttiva. La riproduzione sociale non viene considerata “lavoro” ma vista unicamente come cura del sé e destino biologico.

Mariarosa Dalla Costa⁸ apre agli inizi degli anni Settanta il dibattito sul lavoro domestico e la sua retribuzione, sulla famiglia come luogo di produzione e riproduzione della forza lavoro. Il lavoro domestico viene analizzato in quanto fase nascosta dell'accumulazione capitalistica, il territorio viene inteso come una grande fabbrica sociale, la casa un centro di produzione, la casalinga la sua operaia. La forza lavoro, la merce più preziosa per il

⁸ Nota biografica e introduzione all'Inventario Archivio di Lotta Femminista per il salario al lavoro domestico, Donazione Mariarosa Dalla Costa http://pado.vanet.it/allegati/C_1_Allegati_20187_Allegato.pdf.

capitale, per generarsi e riprodursi, presuppone il lavoro della donna, la realizzazione del consumo passa attraverso il lavoro femminile. La casalinga di classe operaia è il soggetto privilegiato di questo lavoro politico. Nel 1972 a Padova Mariarosa Dalla Costa, Selma James (Londra), Silvia Federici (New York) e Brigitte Galtier (Parigi) costituiscono il Collettivo Internazionale Femminista per promuovere il dibattito sul lavoro di riproduzione e coordinare l'azione in vari paesi. Di lì a poco si forma, infatti, a livello internazionale una vasta rete di Gruppi e Comitati per il Salario al lavoro domestico (Wages for housework Groups and Committees).

Nel 1974 al convegno dei diversi gruppi femministi italiani tenutosi a Pinarella di Cervia sulla costa adriatica, il gruppo di Lotta femminista propone la conquista del salario come suo obiettivo principale e la discussione si ripresenta anche durante il secondo convegno nel 1975 (Lussana, 2011, pp. 79-81).

La questione è piuttosto netta: nella sfera pubblica risiede la dimensione produttiva del lavoro, mentre nella sfera privata quella riproduttiva. La riproduzione sociale non viene considerata “lavoro” ma vista unicamente come cura del sé e destino biologico. Partendo dal presupposto che nella fabbrica fordista il luogo di lavoro è fisicamente determinato e si basa su precisi rapporti di produzione e di potere, le femministe che sposano la causa del salario sostengono che quel modello, elevato a paradigma, può essere “esportato” per una lotta di classe dentro le mura domestiche, sul terreno della riproduzione sociale. Una pretesa che determina la sovversione e non la ricomposizione del conflitto (Federici, 1975). È anche grazie alle riflessioni del gruppo femminista trentino «Il cerchio spezzato» che il lavoro casalingo viene ricondotto al sistema complessivo di produzione e spostato da una dimensione “privata” al terreno sociale ed economico.

In un articolo apparso ancora su *effe* si stima che il lavoro delle casalinghe produca servizi gratuiti per 20 miliardi all'anno:

Spazzando gratis, cucinando gratis allevando gratis i figli, le Rite di tutta Italia permettono al sistema di cancellare dalla voce “spese” un cumulo

di servizi sociali che spetterebbe a lui stesso provvedere. Così, pagando all'uomo un dato salario, il sistema compra in realtà il lavoro di due persone perché se Rita non fornisce gratis al marito una serie di servizi, questo sarebbe ovviamente costretto a procurarseli, pagando, e non potrebbe quindi accontentarsi di quel che guadagna (Francescato, Picone, 1973).

Questa invisibilità sarebbe determinata dalla mancata ricezione di un salario e sarebbe il salario di per se stesso a sradicare la definizione prevalente di lavoro come esistente solo all'interno della sfera pubblica. Il lavoro domestico viene riportato da una parte del femminismo al sistema complessivo della produzione e viene rappresentato come un regime di isolamento.

La pubblicistica femminista di ispirazione marxista guarda al potere maschile all'interno della famiglia come portatore di un duplice aspetto: ha il «potere di sfruttare (nella famiglia egli è il borghese, la donna il proletario) e di comandare (l'uomo è il padrone: accumula appropriandosi del plus lavoro della donna, in casa non lavora in quanto padrone; la donna è l'espropriata, la proletaria)» (Fronte italiano di Liberazione Femminile, 1971). Tuttavia l'impostazione – pur non sempre condivisa – di Lotta Femminista appare spesso egemonizzare le rappresentazioni.

Nelle interviste della giornalista Lietta Tornabuoni svolte a Padova durante una riunione di Lotta Femminista una delle partecipanti dice: «Il datore di lavoro della casalinga non è il marito. È lo Stato, il potere economico». Lo Stato? – chiede la giornalista.

Naturale. Lo Stato non organizza gli asili, e a occuparsi dei bambini sono le donne. Non esistono servizi sociali centralizzati, e la fatica delle donne deve sostituirli. Non esistono case di riposo per i vecchi, e le donne debbono accudirli. Mancano gli ospedali, e le donne debbono curare in casa i malati meno gravi. Sulla pelle delle donne, lo Stato risparmia miliardi. Che le paghi, allora. Che le paghino gli industriali (Tornabuoni, 1973).

E gli industriali, dovrebbero pagare un lavoro che non produce merce?

La merce prodotta dalle donne è l'essere umano: il lavoratore. Prima lo partoriscono, nutrono, allevano, educano; poi, quando lavora, gli rifan-

no il letto, gli spazzano il pavimento, gli preparano da mangiare, gli lavano biancheria e vestiti. Così le donne producono e riproducono la forza lavoro che si consuma giornalmente negli uffici, nelle fabbriche. Quando un industriale fa un'assunzione, non prende soltanto un operaio: assume una coppia (Tornabuoni, 1973).

La valenza sovvertitrice di questa impostazione è rilevante⁹. Per una parte del movimento femminista, tuttavia, è un'impostazione che finisce per cristallizzare la divisione del lavoro su linee di genere. In un dibattito organizzato dalla rivista *effe* sul tema, il Collettivo femminista di Pescara, seppur d'accordo con le posizioni di Lotta Femminista perché le donne potranno finalmente uscire dal loro «[...] secolare isolamento fra le mura domestiche», ammettono che può essere pericoloso poiché rischia di risolversi in una rivendicazione prettamente economica con la conseguente istituzionalizzazione del ruolo casalingo (Lotta Femminista, 1974). Nello stesso dibattito Lidia Menapace avverte che il rischio di «finire in soluzioni individualistiche» perché «certamente non in questo momento di crisi, e non a livello planetario, ma in un punto alto dello sviluppo capitalistico non è affatto escluso che lo Stato trovi opportuno pagare un salario alle casalinghe, rafforzando così la funzione conservatrice della famiglia». «Se questo si verificasse – continua Menapace – il mutamento di segno del lavoro domestico, da valore d'uso in valore di scambio, significherebbe soltanto che tu, casalinga, fai un contratto individuale, ricevi il tuo piccolo salario, entri, riconfermandolo, nel mercato capitalistico...». Menapace esclude che si possa giungere a una contrattazione collettiva «perché tu, casalinga, non hai un luogo di aggregazione, come la fabbrica» (Cambria, 1974). Molte delle linee – ad esempio la classe – che segmentano le casalinghe come forza lavoro vengono individuate. Non vengono inquadrati invece i modi e i “nomi” del progressivo trasferimento di questi

⁹ La genealogia del salario domestico è, tuttavia, complessa poiché ha negli anni Trenta le sue prime teorizzazioni quando il fascismo aveva operato uno slittamento – carico di ambiguità – della domesticità dalla dimensione esclusivamente privata a quella statale (Gissi, 2018).

compiti alle donne immigrate, dove agiscono altre linee di segmentazione, ad esempio quelle del *colore*.

Anche nella pratica politica dei gruppi legati a Lotta Femminista per il salario domestico – i più influenzati da intensi rapporti con il *black feminism*, il femminismo nero britannico e statunitense¹⁰ – raramente vengono decostruiti i modi e i tempi, i motivi per cui “altre” donne sono arrivate e abitano le case per svolgervi un lavoro. La dimensione politica dell’immigrazione femminile è difficile da rintracciare nella produzione femminista. Quest’ultima conferisce attenzione, seppur non costante e diffusa, soprattutto alle migrazioni interne, europee o dal Terzo Mondo, individuabili come esercito industriale di riserva o come «determinante» nella fase di «ristrutturazione a livello multinazionale» di alcuni Paesi europei che finisce per «catalizzare e massificare processi di autonomia femminile già in atto», come nel caso delle emigrate italiane in Germania nel secondo dopoguerra (Dalla Costa, 1974; Dalla Costa, 1981). Da un altro verso, pure le critiche puntuali all’intervento delle Organizzazioni internazionali nei paesi «del Terzo mondo» riflettono la visione di uomini migranti e donne stanziali (Colombo, 1982).

Chi sono le donne immigrate? Sono donne di cui non si conosce più il nome. Da loro «al paese», erano identificate grazie all’appartenenza ad un gruppo. Qui, altro non sono se non un’etnia («la mia domestica portoghese», la pulitrice marocchina, ecc. ecc.). Sono donne di nessun luogo che non hanno più storia. Il passato è rimasto al paese. Occorre, vada come vada, incominciare una nuova esistenza: è una vita in transito. Il presente non conta. A che cosa possono esserle utili i modi acquisiti nell’ambiente d’origine?

Così si esprime uno dei rarissimi riferimenti argomentati ed espliciti alle donne immigrate rintracciabile in un articolo di Ruth Padrun, *Donne immigrate nostre sorelle* (Padrun, 1979). Si tratta di un

¹⁰ Si veda il materiale contenuto presso l’Archivio di Lotta Femminista per il salario al lavoro domestico – Donazione Mariarosa Dalla Costa – Biblioteca Civica di Padova. Ad esempio il booklet «Support Household Workers Right to Organize», busta 19b, unità 196.

contributo del gruppo «Donne Europee parlano dell'Europa» e riguarda particolarmente le immigrate nordafricane in Francia. La questione viene certamente individuata ma dentro una cornice vittimizzante, nella quale di nuovo l'*agency* è poco considerata e la possibilità di azione congiunta con le donne immigrate solo lontanamente vagheggiata. La questione merita interesse perché chiama in causa elementi – estraneità alla sfera pubblica e alla categoria del politico – dati per «connaturati» non più a tutte le donne ma solo ad alcune, alle domestiche soprattutto se straniere. Anche quando la sfera domestica rappresenta il tassello di un complicato progetto migratorio e implica rapporti di lavoro retribuiti in cui aspetti economici e non economici sono intersecati (Miranda, 2004). L'unità residenziale, divenuta nell'elaborazione teorica e nella pratica femminista esplicitamente un agone politico, si riafferma come «privata» quando riguarda la vita e il lavoro di domestiche straniere.

Bibliografia

- A.C., *Donna: servizio permanente effettivo*, in *effe*, dicembre 1973.
- Andall Jacqueline (1992), *Women Migrant Workers in Italy*, in *Women's Studies International Forum*, vol. 15, n. 1. pp. 41-48.
- Andall Jacqueline (2000), *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot-Ashgate, Burlington.
- Andall Jacqueline (2005), *Immigration and the Legacy of Colonialism: the Eritrean Diaspora in Italy*, in *Italian Colonialism: Legacy and Memory*, eds. Andall Jacqueline and Duncan Derek, Peter Lang, Oxford, pp. 191-216.
- Andall Jacqueline (2008), *Cape Verdeans in Italy*, in Batalha Luís, Carling Jørgen (a cura di), *Transnational Archipelago: Perspectives on Cape Verdean Migration and Diaspora*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Andall Jacqueline (2000), *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot-Ashgate, Burlington.
- Anselmi Alessandra (1987), *La comunità eritrea*, in *Dossier Europa Emigrazione*, XII.
- Arena Gabriella (1983), *Lavoro femminile ed immigrazione: dai Paesi afroasiatici a Roma*, in *Studi Emigrazione*, n. 70, pp. 177-189.

- Arru Angiolina (1995), *Il servo. Storia di una carriera nel Settecento*, il Mulino, Bologna.
- Betti Pier Giorgio, *Dall'Africa a Milano: anche 16 ore di lavoro e la paura di perderlo*, in *l'Unità*, 9 febbraio 1979.
- Bronzo Nadia, Casale Ornella, Giovannini Fabio, Rasetta Francesca in collaborazione con la cooperativa Trasversale (1984), *Le donne ombra: Eritree, Somale, Capoverdiane, Filippine: lavoratrici straniere a Roma*, «La Sapienza» Università di Roma, iniziative didattico-culturali degli studenti, Rees, Roma.
- Cambria Adele, *Salario alle casalinghe?*, in *effe*, marzo 1974.
- Campani Giovanna (1989), *Du Tiers-Monde à l'Italie: une nouvelle immigration féminine*, in *Revue européenne de migrations internationales*, vol. 5, n. 2, pp. 29-49.
- Capalbo Giovanni (1982), *Indagine sui lavoratori eritrei a Roma*, in *Affari sociali internazionali*, X, n. 3, pp. 61-71.
- Carter Donald Martin (1997), *States of Grace: Senegalese in Italy and the New European Immigration*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
- Collettivo femminista di Pescara, Lucarelli Enrica, Repetto Margherita, *Salario alle casalinghe?*, in *effe*, giugno 1974.
- Colombo Asher, Sciortino Giuseppe (2004), *The Flows and the Flood: the Public Discourse on Immigration in Italy, 1969-2001*, in *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 9, n. 1.
- Colombo Daniela, *Cooperazione all'insegna dello spreco*, in *effe*, gennaio 1982.
- Colucci Michele (2016), *L'immigrazione straniera nell'Italia repubblicana: le fasi iniziali e le linee di sviluppo, 1963-1979*, in *Studi Storici*, vol. 57, n. 4, pp. 947-977.
- Colucci Michele (2018), *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, Carocci, Roma.
- Crippa Erminio (1979), *Lavoro amaro: le estere in Italia*, Api-Colf, Roma.
- Cutrufelli Maria Rosa (1975), *Disoccupata con onore: lavoro e condizione della donna*, Mazzotta, Milano.
- Cutrufelli Maria Rosa (1977), *L'invenzione della donna: miti e tecniche di uno sfruttamento*, Mazzotta, Milano.
- Dalla Costa Mariarosa (1974), *Riproduzione ed emigrazione*, in *L'operaio multinazionale in Europa*, a cura di Alessandro Serafini, Feltrinelli, Milano, pp. 207-242.
- Dalla Costa Mariarosa (1981), *Emigrazione, immigrazione e composizione di classe in Italia negli anni Settanta*, in *Economia e lavoro*, n. 4, pp. 121-131.

- Dalla Costa Mariarosca (1988), *Domestic Labour and the Feminist Movement in Italy since the 1970s*, in *International Sociology*, vol. 3, n. 1, pp. 23-34.
- Delap Lucy (2011), *Knowing Their Place: Domestic Service in Twentieth-Century Britain*, Oxford University Press, Oxford.
- Ehrenreich Barbara, Hochschild Arlie Russell (2002), *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, Henry Holt&Co., New York.
- Einaudi Luca (2007), *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Francescato Donata, Toro Roro, *La nevrosi rampante*, in *effe*, dicembre 1973.
- Francescato Grazia, Piccone Clara, *Ma le donne sono meno uguali degli altri*, in *effe*, febbraio 1973.
- Fronte italiano di Liberazione Femminile, *Quarto mondo*, marzo 1971.
- Gissi Alessandra (2010), *Otto marzo. La giornata internazionale delle donne in Italia*, Viella, Roma.
- Gissi Alessandra (2018), *The Home as a Factory, Rethinking the Debate on Housewives' Wages in Italy, 1929-1980*, in *What is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, eds. R. Sarti, M. Martini and A. Bellavitis, Berghahn, Oxford-New York, pp. 139-160.
- Hoerder Dirk, van Nederveen Meerkerk Elise, Neunsinger Silke (2015, a cura di), *Towards a Global History of Domestic and Caregiving Workers*, Brill, Leiden/Boston.
- Lotta Femminista (1974), *Il personale è politico*, in *Quaderni di Lotta Femminista*, n. 2, Musolini, Torino.
- Lussana Fiamma (2011), *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Carocci, Roma.
- m. tos., *A Roma duemila slave*, in *La Stampa*, 14 giugno 1972
- Marchetti Sabrina (2011), *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Ediesse, Roma.
- Marchetti Sabrina (2014), *Black Girls: Migrant Domestic Workers and Colonial Legacies*, Brill, Leiden/Boston.
- Marchetti Sabrina, Sguelgia Lucia (2008), *Eritrei romani*, in *Osservatorio romano sulle migrazioni. Quarto rapporto*, a cura di G. De Maio, Idos, Roma, pp. 298-306.
- Merrill Heather (2006), *Alliance of Women: Immigration and the Politics of Race*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Merrill Heather (2018), *Black Spaces: African Diaspora in Italy*, Routledge, New York.

- Morone Antonio Maria (2015), *L'Italianità degli altri. Le migrazioni degli ex sudditi coloniali dall'Africa all'Italia*, in *Altretalia*, n. 50, pp. 71-86.
- Natale Marcello (1983), *Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia*, in *Studi Emigrazione*, n. 71, pp. 265-296.
- Padrun Ruth, *Donne immigrate nostre sorelle*, in *effe*, maggio 1979.
- Perilli Vincenza (2006), «*Sexe*» et «*race*» dans les féminismes italiens. Jalons d'une généalogie, in *Les Cahiers du Cedref*, n. 14, pp. 105-143.
- Salvini Gian Paolo, *Le colf estere in Italia*, in *Aggiornamenti sociali*, n. 5, 1980.
- Sarti Raffaella (2008), *The Globalisation of Domestic Service, an Historical Perspective*, in *Migration and Domestic Work: A European Perspective on a Global Theme*, ed. H. Lutz, Aldershot-Ashgate, Burlington.
- Sarti Raffaella (2010), *Fighting for Masculinity: Male Domestic Workers, Gender, and Migration in Italy from the Late Nineteenth Century to the Present*, in *Men and Masculinities*, vol. 13, n. 1, pp. 4-15.
- Sarti Raffaella (2014), *Historians, Social Scientists, Servants, and Domestic Workers: Fifty Years of Research on Domestic and Care Work*, in *International Review of Social History*, vol. 59, n. 2.
- Sarti Raffaella (2016), *Open Houses versus Closed Borders: Migrant Domestic Workers in Italy A Gendered Perspective (1950s-2010s)*, in *Gender and Migration in Italy: A Multilayered Perspective*, ed. E. Olivito, Aldershot-Ashgate, Burlington.
- Scalzo Francesca (1984), *Stranieri in Italia. La comunità eritrea e marocchina nell'area romana attraverso racconti biografici*, in *Dossier Europa Emigrazione*, IX, 1984, pp. 3-5.
- Scrinzi Francesca (2004) *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, in *Polis. Ricerche e studi su società e politica*, XVIII, n. 1, pp. 107-136.
- Taravella Louis (1984), *Les femmes migrantes: bibliographie analytique internationale, 1965-1983*, L'Harmattan, Parigi.
- Tornabuoni Lietta, *Salario alle casalinghe*, in *La Stampa*, 22 aprile 1973.
- Tronto Joan C., *The 'Nanny' Question in Feminism*, in *Hypatia*, n. 17, 2002, pp. 34-51.
- Turone Danielle, *Donna operaia parola redentrice. Intervista a Nora Federici*, in *effe*, gennaio 1976.